

# Chi non ha paura alzi la mano

Spunti e riflessioni dalla lettura dell'ultimo libro di Bauman, *Paura liquida*, che mette a nudo le paure e le insicurezze dell'uomo postmoderno. Un invito a riflettere e a sperare, per dare all'umanità più consapevolezza di quanta ne abbia avuta fino ad oggi

Romano Trabucchi

**P***aura liquida* (Editori Laterza) è l'ultimo libro dell'inesausta serie di libri "liquidi" del grande sociologo Zygmunt Bauman. È un'analisi di grande interesse sul significato della paura, o meglio delle tante paure che albergano nel cuore e nella mente degli uomini della complessa società di oggi.

Oggi la paura è varia, sparsa, diffusa e ubiqua: "Le occasioni per avere paura sono una delle poche cose che non scarseggiano in questi nostri tempi tristemente poveri di certezze, garanzie e sicurezze. Le paure sono tante e varie. Ognuno ha le sue, che lo ossessionano, diverse a seconda della collocazione sociale, del genere, dell'età e della parte del pianeta in cui è nato e ha scelto di (o è stato costretto a) vivere". E per noi italiani il libro di Bauman giunge a proposito, oggi che il tema dell'insicurezza nelle nostre città e nelle nostre strade è stato imposto con insistenza nel dibattito politico, anche se troppo spesso tocca livelli ossessivi, favorito com'è da tutti quegli operatori della "fabbrica della paura" che sono i media. È un buon invito a riflettere!

Il libro è una fenomenologia della paura e delle insicurezze nel mondo

liquido-moderno, un inventario dei rischi e dei pericoli che generano in noi ogni sorta di ansia e di paura: dalla precarietà del nostro lavoro alla crisi economica, energetica e alimentare; dalla violenza all'interno delle nostre società alle guerre, al terrorismo, alla minaccia nucleare; dagli eventi catastrofici della natura al cambiamento del clima e via dicendo. In sintesi, abbiamo paura per tutto ciò che minaccia il nostro corpo e la sua incolumità, i nostri beni e le nostre ricchezze, per tutto ciò che insidia la nostra identità e la nostra collocazione nel mondo, per tutto ciò che va a toccare la stabilità del nostro ordine sociale e rischia di compromettere il nostro futuro. E i motivi sono veramente tanti!

L'uomo liquido-moderno non ha molta fiducia nel futuro: si rende conto che il futuro non è più la promessa della felicità universale, com'era implicito nell'idea di progresso, ma è diventato una minaccia di crisi e tensioni continue. La speranza dell'Illuminismo di recidere per sempre le radici delle paure dell'uomo, di cui il Medioevo era ritenuto l'epoca esemplare (lo storico francese Lucien Febvre ne ha sintetizzato così la caratteristica: "*Peur*

*toujours, peur partout*") si è rivelata un'illusione. E anche noi, che pure abitiamo la parte più sviluppata del mondo e siamo le persone più al sicuro nella storia dell'umanità, siamo costantemente ansiosi e abbiamo paura.

## Muri, telecamere e strumenti da difesa

È il nostro individualismo che ci ha fatto perdere la fiducia nei nostri simili e diventare pessimisti e timorosi nei loro confronti. Da ciò l'ossessione della sicurezza personale e dei propri beni. Questi stati d'animo e queste convinzioni influenzano i nostri comportamenti in un circolo vizioso e creano stili di vita, preventivamente preparati e legittimati dall'azione dei media e dalla pubblicità. Perciò chi può cerca di garantirsi l'incolumità del proprio corpo e delle sue estensioni, vivendo protetto da muri, in "architetture bunker", circondando di telecamere le vie di accesso alla propria abitazione, prendendo lezioni di arti marziali, tenendo a portata di mano un'arma (si pensi a quale business costituiscano le armi negli Stati Uniti: un recente rapporto di *Amnesty International* parla di un no-

**Romano Trabucchi**, pubblicitista, è autore di libri di management e ha diretto alcune collane presso l'editore Franco Angeli. Collabora a periodici e riviste ed è membro del comitato scientifico del Cfimt.



## Il capitale paura e il suo uso

Il mercato trae profitto dalla paura e dalla sensazione di impotenza dell'uomo. "Come un capitale liquido, pronto per ogni genere di investimento, il capitale della paura può essere – ed è – trasformato in qualsiasi genere di profitto, commerciale o politico". L'insicurezza e la paura diventano perciò molto redditizie. E non solo per i produttori di auto, di armi o di congegni elettronici per la sicurezza.

Anche per i politici la paura può diventare una risorsa. Come dimostrano, tra l'altro, le vicende americane dopo l'11 settembre, la paura può diventare uno strumento di governo e condizionare le scelte dei cittadini. La politica basata sulla paura fa leva sulle ansie e le angosce delle persone evocando la loro esigenza di protezione a costo della compressione dei diritti civili e delle libertà individuali.

È paradigmatico uno spot della prima campagna elettorale di George W. Bush (spot che risulta aver avuto un grande effetto sull'elettorato americano) con le immagini di un'orda di lupi che si aggirano famelici e minacciosi ai confini dello stato americano. La "cittadinanza-gregge" (la *citizen-sheep*) va difesa dai lupi criminali sia interni che esterni. Concezione che presuppone una società in cui i singoli cittadini abbiano un solo obiettivo comune, quello di seguire, per essere protetti, qualunque "direttiva" (direzione) venga loro imposta dai cani-pastore di turno.

La manipolazione emotiva delle coscienze, favorita da una buona retorica patriottica, serve in tal modo ad aumentare il "capitale" di paura nei cittadini e a renderne più certo il profitto politico per chi detiene il potere. La sicurezza diventa così il tema più importante nei programmi politici e nelle campagne elettorali. E si espandono le funzioni e gli strumenti di polizia e di controllo dei cittadini.

Non c'è dubbio che sia necessario tenere gli occhi ben aperti ►

tevole aumento delle vendite di armi leggere) e muovendosi con veicoli corazzati: i Suv (*sport utility vehicle*), che quando diventano veicoli di uso generalizzato (negli Stati Uniti il 45% delle vendite di automobili sono Suv!) insinuano l'idea che le strade possano diventare campi di battaglia.

Per la paura dei ladri c'è persino chi passa la notte in una vera e propria "stanza di sicurezza" di una casa, come nel film thriller *Panic room* (2002), in cui due donne (una madre e una figlia malata) cercano la salvezza in una camera blindata, una sorta di *caveau* con impianto di telefono indipendente, monitor a circuito chiuso e aria condizionata, che però diventa una terribile trappola per l'irruzione nella casa di tre ladri che cercano proprio in quella stanza la cassaforte e che le due interessate, grazie al circuito televisivo, possono seguire con terrore nella loro azione. Ma, oltre alle singole case, interi quartieri vengono presidiati con attrezzature elettroniche, cancellate e poliziotti privati. Negli Stati Uniti i nuovi sobborghi tendono ad essere protetti, come cittadelle medioevali, con cancelli, guardiani e visti di ingresso.

In cosa possa consistere, in termini psicologici e sociali, la vita di cittadini che vivono in un quartiere protetto da muri e guardato a vista da poliziotti privati, lo mostra con efficacia il recentissimo film *La Zona*. Quel complesso residenziale di Città del Messico, che il film racconta, abitato solo da cittadini ricchi, è una vera e propria "enclave" (rispetto al resto del paese), dove anche la giustizia viene amministrata in modo autonomo. L'ordine che vige in esso è un "ordine" chiuso, diverso da quello previsto dalle leggi della città. La paura e la difesa accanita dell'incolumità dei suoi abitanti finiscono per mettere in crisi anche i diritti umani più elementari.

Ma è anche la politica a costruire i muri per la sicurezza. Sono i grandi muri anti-immigrazione che stati o regioni o città costruiscono: per dividere stati o popoli come gli israeliani dai palestinesi, o per fermare l'immigrazione come la California nei confronti dei migranti provenienti dal Messico. O anche per separare i quartieri di una stessa città, come è avvenuto a Padova, per rendere meno visibile e "più lontana" la presenza degli immigrati (vicini).

contro il pericolo del terrorismo, ma non possiamo dimenticare la cultura e la politica dei diritti civili e umani. Questo è proprio quello che vogliono i terroristi! Da questo punto di vista, il terrorista diventa il miglior alleato del potere dello stato. Il problema è particolarmente complesso.

Conclude Bauman che “il principale e più imponente prodotto della guerra contro i terroristi accusati di seminare paura è stato, finora, la paura stessa”.

### **La paura dell'esclusione**

“Possiamo affermare che la varietà moderna dell'insicurezza è contrassegnata da una paura soprattutto nei confronti della malvagità umana e dei malfattori umani. Tale paura è intrisa di sospetti sulle intenzioni malvagie di specifiche persone o gruppi o categorie di persone”. Anche i rapporti umani cessano di essere ambiti di certezza, tranquillità e benessere per diventare una fonte prolifica di ansie. I rapporti fra gli individui tendono ad essere superficiali e fragili. Preferiamo riporre le nostre speranze nelle reti, anziché nelle relazioni, e scambiarci messaggi elettronici di fedeltà e di amicizia! In una società individualistica come la nostra, che ha dimenticato la solidarietà, le persone temono di essere lasciate indietro, di essere escluse. Hanno paura di diventare uno scarto, un rifiuto della società, vite a perdere (sul tema Bauman ha pubblicato nel 2005 *Vite di scarto*). Vivono quel fenomeno per cui si cerca di escludere altre persone per evitare di essere esclusi a loro volta. È il gioco delle sedie, ricordato più volte da Bauman, in cui un attimo di distrazione può portarci a un'esclusione senza appello, a una sconfitta irrevocabile. Sottolinea Bauman che, a dispetto dei nostri rifiuti più o meno moralistici, i reality televisivi ci aiutano a capire questa realtà. *Trust nobody* (“non ti fidare di

nessuno”) è il consiglio che il sottotitolo di un reality americano offre ai telespettatori.

Per il singolo individuo, inoltre, è importante sottolineare la perdita (o la riduzione) del sistema di garanzia collettiva della sicurezza. Da quando sono diminuite le difese assicurate dallo stato sociale e si è iniziato a smantellare il sistema del welfare che prevedeva per tutti i cittadini una protezione dalla culla alla tomba, gli individui devono prendersi carico dei loro disagi e trovarvi soluzioni private. È in crisi l'assicurazione garantita dallo stato contro le sfortune individuali (disoccupazione, invalidità, malattia, vecchiaia).

È ormai lontano il “glorioso trentennio” del dopoguerra, in cui il presidente americano Roosevelt, pensando a un sistema di garanzia collettiva della sicurezza, poteva dichiarare: “La sola cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa”.

La flessibilità tanto raccomandata dai politici si trasforma in “precarietà”, la quale non solo tocca il problema del lavoro delle persone, ma viene a incidere profondamente sulla loro sicurezza esistenziale.

E a proposito di reality, chi ha visto il recente bel film di Paolo Virzì, *Tutta la vita davanti*, centrato sul problema della precarietà e della casualità del lavoro dei giovani, avrà avuto modo di riflettere sul dramma del precariato e sul groviglio di problemi professionali e umani che esso crea. Film nella realtà drammatico, anche se nel tono di un racconto, descrive il mondo di plastica dei lavoratori di un call-center e, soprattutto, la somiglianza tra le tecniche motivazionali usate in esso (impressionante la canzoncina sull'ottimismo!) e le regole dei reality: il lavoro è una gara giocosa e, come in un programma televisivo, si viene nominati, premiati o eliminati (non si parla di assunzione o licenziamento). Si nasconde così, con questa metafora, il problema dei diritti dei lavoratori e il lavoro perde la sua dignità.

### **La globalizzazione negativa**

“Il nuovo individualismo, l'affievolirsi dei legami umani e lo spegnersi della solidarietà sono tutti incisi sullo stesso lato di una medaglia che sul rovescio reca l'impronta della globalizzazione”.

Una globalizzazione che Bauman definisce negativa perché incontrollata, non completata, piena di contraddizioni. Aperta solo ai commerci e ai capitali, troppo spesso causa di ingiustizie, di conflitti e di violenza. “Mercato senza confini è una ricetta di ingiustizia, e in ultima analisi di un nuovo disordine mondiale”. Il vecchio Stato-nazione, inventato per vigilare sul territorio, “si è fatto cogliere impreparato dal cablaggio del pianeta”, dice con espressione efficace Bauman. Proprio perché esso non controlla le comunicazioni interstatali, le sue istituzioni non sono adeguate ad affrontare i nuovi pericoli creati dall'extraterritorialità dei capitali, dei commerci, della criminalità e del terrorismo e a proteggere, quindi, i suoi cittadini.

Questa globalizzazione è l'opera di una “superclasse globale”, capace di grandissimi guadagni e di pochissimi rischi: sono i manager globali, quegli eroi postmoderni delle imprese multinazionali, descritti altre volte da Bauman, per i quali lo spazio non conta e la distanza non è un problema (“Chi fa parte dell'élite globale dei superricchi può trovarsi ora in questo e ora in quel posto, ma mai e in nessun luogo è di quel posto lì, né di qualunque altro posto”).

Secondo molti analisti, il lato oscuro dell'economia è imposto dalla globalizzazione e influenzato da forze che sfuggono ad ogni controllo e che nascondono storie di sfruttamento e di violenza. Ne ha parlato Loretta Napoleoni nel suo recentissimo libro *Economia canaglia* (Il Saggiatore).

Anche Giulio Tremonti, nel suo libro *La paura e la speranza*, analizza il lato oscuro della globalizzazione (sono finite le promesse della globalizzazione come ►

età dell'oro: sta arrivando l'età del ferro) e auspica un ritorno a una politica che non sia più schiava dell'economia e, soprattutto, della sua finanziarizzazione, quella finanza speculativa la cui crisi ha provocato quella che egli chiama "una Parmalat globale".

È dunque quella superclasse globale che prende tutte le principali decisioni economiche al di fuori delle leggi degli stati e, quindi, della volontà degli elettori di quei paesi. In ogni paese, pressato dalle forze della globalizzazione negativa, il potere (extraterritoriale) e la politica (territoriale) vanno sempre più alla deriva in direzioni opposte.

Questa è una vecchia tesi di Bauman, ma noi siamo convinti con lui che la sfida che abbiamo è rimettere insieme potere e politica, ma non, ovviamente, al livello del vecchio Stato-nazione.

"Su un pianeta globalizzato negativamente tutti i problemi fondamentali – i veri meta-problemi che condizionano possibilità e modi per risolvere ogni altro problema – sono globali, e in quanto tali non ammettono soluzioni locali". Occorre, perciò, una globalizzazione positiva, civile, capace di rispettare i diritti umani delle persone e l'ambiente.

### **Il dovere della speranza**

"Lo spettro della vulnerabilità aleggia sopra il pianeta globalizzato negativamente. Siamo tutti in pericolo, e siamo tutti un pericolo gli uni per gli altri". Di fronte ai tanti, drammatici problemi che assediano l'umanità, Bauman parla di "sindrome del Titanic", e ci richiama al fatto che la nostra civiltà è vulnerabile e che basta un solo colpo per spedirla all'inferno, come è avvenuto per il lussuoso transatlantico.

L'iceberg è il protagonista silenzioso della storia del Titanic, ma, come sottolinea, non è l'iceberg in agguato là fuori la fonte del nostro

orrore, quanto il caos verificatosi qua dentro, all'interno del transatlantico: "La mancanza, ad esempio, di un qualsiasi piano ragionevole e realistico per evacuare e salvare i passeggeri in caso di affondamento della nave, o la penuria di scialuppe e salvagente".

Erano tali l'orgoglio nell'autosufficienza della nave e, più in generale, il senso di onnipotenza della tecnologia, che il problema della sicurezza dei passeggeri era divenuto secondario: per questo i viaggiatori sono stati colti impreparati e, incapaci di reagire, sono stati inghiottiti dalle gelide e scure acque del mare, nel buio della notte subartica.

Dipendiamo sempre più da complessi sistemi per la nostra sicurezza e sopravvivenza; ma spesso le implicazioni dell'organizzazione e del controllo umani non ne sono all'altezza. E allora quello che sembra impossibile diventa possibile! La sindrome del Titanic è, per Bauman, una sorta di paradigma delle condizioni di esistenza dell'uomo liquido moderno. Non c'è, forse, un'analogia fra la vicenda del Titanic e quello che è successo a New Orleans con l'uragano Katrina che ha mostrato le gravi carenze della macchina organizzativa di prevenzione e protezione, nonostante le previsioni e le raccomandazioni degli esperti?

*Paura liquida* è un invito a riflettere e si prefigge di avvertirci del tremendo compito che dovremmo affrontare, se vorremo dare all'umanità più sicurezza e più consapevolezza di quanto ne abbia avuto sino ad oggi. Bauman non è un catastrofista. Non ci dice che andiamo verso la catastrofe, ma ci avverte che dobbiamo operare come se la catastrofe fosse possibile. Ci invita a sperare e parla del dovere di tenere viva la speranza, anche se gli sprechi, le ingiustizie, i rischi e i problemi hanno oggi la dimensione e la complessità planetarie. Solo su questa scala è possibile oggi affrontare il problema delle paure dell'uomo e trovare un nuovo equilibrio fra libertà e sicurezza. ■